

BRUNO VECCHIO

GEOGRAFIA E MEMORIA. SUL POSSIBILE CONCETTO DI BENE CULTURALE IN GEOGRAFIA

1. Premessa

Da qualche anno si parla anche in geografia umana di «beni culturali».

Non è sempre facile tuttavia per i non addetti ai lavori formarsi un'idea appropriata del punto di vista e della competenza dei geografi nel settore. Di volta in volta può sembrare che tale competenza del geografo consista in capacità molto differenti; e può anche non risultare chiaro in cosa queste competenze siano giovevoli da un lato alla causa dei beni culturali, dall'altro a definire un ruolo plausibile della geografia in questo campo.

Procederemo allora iniziando con l'argomentare in successione su tre possibili ruoli della geografia nel trattare di beni culturali. Tre ruoli ordinati secondo quella che è a nostro avviso una scala crescente di legittimazione e di originalità dei ruoli stessi. L'argomentazione del terzo ed ultimo ruolo occuperà quindi la parte di gran lunga maggiore del testo.

2. La distribuzione dei beni culturali

Una prima impressione sulla competenza del geografo potrebbe scaturire dal luogo comune, in base al quale egli si occupa del “dove” dei fenomeni. Quell'idea in base alla quale Saul Bellow stabiliva che la geografia «è una di quelle idee sussiegose, secondo la quale, una volta individuato un posto, non c'è motivo di

occuparsene più»¹.

Il prevedibile corollario anche per i beni culturali dovrebbe essere che il geografo, quando se ne occupa, dovrebbe rivolgere la sua attenzione soprattutto al “dove” i beni culturali stanno.

Questa funzione apparentemente caricaturale del geografo (occuparsi della localizzazione e poco più), che è a fondamento anche dell'espressione sarcastica di Bellow, trova effettivamente un fondamento nell'epistemologia della geografia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso. Tale funzione può essere letta come versione banalizzata delle asserzioni contenute nella monumentale opera del geografo statunitense Richard Hartshorne, *The Nature of Geography* (1939). In quest'opera il ruolo della geografia come «scienza della differenziazione spaziale» veniva fondato su una corrente di pensiero che - per vie indirette - si poteva far risalire fino alla *Critica della ragion pura* di Kant ed in particolare al posto che il filosofo di Königsberg assegnava alla geografia nel concerto dei saperi.

Hartshorne è un sistematizzatore “nobile” e alquanto accorto delle concezioni prevalenti nell'ortodossia geografica della sua epoca. L'idea sottintesa - e già adombrata da Kant - è che l'osservazione della differenziazione spaziale del globo sia uno dei modi primigeni di concepirlo, e in quanto tale sia “levatrice” di nuovi pensieri e concezioni, aiuti a pensare il mondo in modo originale².

¹ S. BELLOW, *Il re della pioggia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 56 (ediz. orig. New York, Viking Press, 1959). Devo la segnalazione del passo di Bellow a Dematteis.

² Scrive successivamente Kant nell'introduzione alla sua *Geografia fisica* che «riguardo al mondo si danno due tipi di classificazione, logica o fisica. Della prima il modello è una sistematica come quella applicata da Linneo agli esseri viventi, che le esamina [le cose] l'una dopo l'altra, le unisce con arte e logicamente, e le divide, secondo una qualche somiglianza ritrovata, in nomi e classi, come secondo le unghie fesse»; è insomma «un inventario delle cose isolate dalla natura medesima». La seconda - propria fra l'altro della geografia che Kant chiama «fisica» - è fondata sul principio di vicinanza: dà «un'idea dell'insieme, secondo lo spazio ovvero il globo, esegue nella descrizione delle parti le leggi e l'ordine della natura. Essa ci rappresenta le cose naturali secondo [...] il luogo della loro nascita, o i luoghi sui quali la natura le ha collocate», *Geografia*, 1807, vol. I, p. XXIV.

Nelle sue versioni più deteriori - tendenti a ridurre l'atto del "pensiero spaziale" alla meccanica "enumerazione" o "distribuzione" dei fenomeni secondo la dimensione dello spazio - l'idea era ed è ovviamente assai meno accettabile, e nella sua declinazione otto-novecentesca ha dato luogo anche all'interno della disciplina ad aspre dispute teoriche. Per limitarci all'Italia, si può vedere in proposito il passo discretamente noto fra i geografi - ma quasi sconosciuto all'esterno - nel quale Alberto Magnaghi, esponente della disciplina che pagherà accademicamente a caro prezzo questa sua libertà di pensiero, stigmatizza tale pregiudizio della geografia del tempo³.

Una prima e limitativa versione della "geografia dei beni culturali" potrebbe essere dunque quella della mera considerazione spaziale di tali beni, in forma enumerativa (tabelle)⁴ o più frequentemente in forma cartografica, sia cartacea tradizionale che digitale. Va da sé che il giudizio sulla appartenenza o meno di determinati manufatti alla categoria dei beni culturali, e sul loro

³ A. MAGNAGHI, *Geographi Italici Maiores*, Firenze, Edizioni della Voce, 1916, pp. 202 e 205-206. I passi sono stati ripubblicati in L. GAMBÌ, *Geografia regione depressa*, 1962, in IDEM, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 38-64, p. 42 in nota. «Distribuzione: questa è la parola magica in cui è racchiusa la funzione del geografo. Occupatevi di qualunque argomento, scrivete tutto quello che volete; ma procurate di dimostrare o semplicemente di accennare nel titolo che avete distribuito qualche cosa [...] Come se il geologo dovesse davvero aver bisogno del geografo per sapere dove sono distribuiti i vulcani e perché sono lì piuttosto che altrove; o se l'antropologia e l'etnografia dovessero ricorrere ai lumi del geografo per sapere che tipi e razze non sono campati per aria ma vivono in quei determinati paesi e hanno quei dati caratteri perché li devono avere; o se la climatologia trattasse delle piogge e dei venti e che so io, senza la facoltà di riferirsi all'ambiente dove i fenomeni si compiono facendo a meno dell'autorizzazione del geografo; o quasi che il sociologo, il quale ricercasse per quali motivi certe manifestazioni di delinquenza siano più proprie di una regione che di un'altra, facesse opera di geografo; o, se preferite, compiesse opera geografica un medico che nello studio di certe forme di malattie endemiche ricercasse anche le cause della loro distribuzione».

⁴ Per la pratica della trattazione "tabellare" di varie entità spaziali già nella settecentesca *Geografia di Stato* tedesca, cfr. F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La nuova Italia, 1992, pp. 116-117, e fig. 20 (si tratta di riedizione di scritto del 1985).

ruolo all'interno della categoria, verrebbe in questo caso demandato totalmente a saperi esterni alla geografia (storico-artistici, archeologici, antropologici); saperi dei quali la geografia stessa si proporrebbe con funzione totalmente ancillare. Il che non escluderebbe, anzi ben spiegherebbe, un apprezzamento da parte di queste ultime discipline per quello che appare da parte della geografia un tutt'altro che trascurabile ausilio tecnico.

3. I beni culturali come prodotto della storia del territorio

Un secondo e culturalmente assai più plausibile indirizzo di una possibile “geografia dei beni culturali” è quello in base al quale la disciplina prende in esame le dinamiche della formazione di tali beni. Dinamiche che sono in genere comprensibili solo ricorrendo all'indagine storica. Quanto più questa indagine ingloberà sistematicamente la dimensione territoriale, tanto più apparirà ragionevole il ruolo della geografia (intendo una geografia provvista di senso storico).

I casi dei centri storici e quelli dei paesaggi rurali sono fra i più perspicui in tal senso. Come mostra largamente anche la riflessione esterna alla geografia umana, la considerazione piena della natura di queste entità in quanto beni culturali non può prescindere dalla loro natura spaziale. Un centro storico si configura appunto come “monumento spazialmente esteso”⁵, un paesaggio rurale come “bene culturale diffuso”, risultante finale della costruzione fisica del territorio per un lungo arco di generazioni⁶.

A ben vedere però, in questo caso il ruolo della geografia umana tradizionalmente intesa è quello di ricostruire le linee della formazione degli insiemi territoriali, che successivamente possono essere pensati come beni culturali. La prospettiva teorica è quella

⁵ Si rilegga la formazione del concetto di centro storico in F. CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Roma, Officina, 1995, pp. 130-150.

⁶ Esempio in proposito già la lezione di C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1844.

della “genesi delle forme”; assai più raramente si presta attenzione sistematica al significato che tali forme rivestono. Il filone di pensiero geografico-umano di ispirazione storicistica cui si devono le migliori tra queste ricostruzioni, e che in Italia può essere riferito ai nomi, oltre che di Carlo Cattaneo, di Emilio Sereni e di Lucio Gambi⁷, è a nostro parere una forma prestigiosa e criticamente validissima di geografia umana, assai più che una vera e propria “geografia dei beni culturali”.

4. I beni culturali e la “nuova geografia culturale”

Ma può esistere allora, e in che cosa può consistere, una geografia dei beni culturali (o, forse meglio detto, una “geografia del patrimonio”) insieme culturalmente fondata, e realmente innovativa rispetto anche alla migliore tradizione della geografia umana?

Il dibattito in proposito è in corso da una ventina d’anni almeno, a partire dall’ambito anglosassone. Si concorda in genere sul fatto che le formulazioni di tale geografia dei beni culturali si possono riferire agli indirizzi cosiddetti di “nuova geografia culturale”. Col termine si vuol alludere alla differenza che intercorre fra tale geografia, e la geografia culturale tradizionale, per lo più - anche se non sempre a ragione - riferita alla californiana “scuola di Berkeley” di Carl O. Sauer (1889-1975)⁸.

⁷ Un’esplicita citazione di questa sequenza di nomi in riferimento a tale filone si rinviene in A. LANZANI, *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003, p. 210. Ovviamente la lista degli autori, anche solo italiani, che si riferiscono a questa linea, potrebbe essere assai più lunga.

⁸ L’impostazione di Sauer procede a partire dall’attenzione a temi tipici della geografia umana in senso lato, come quelli relativi al rapporto uomo-ambiente. Negli esiti pratici, sebbene non trascuri di considerare fenomeni culturali immateriali quali la lingua o la religione, la ricerca geografico-culturale tradizionale attribuisce primaria importanza allo studio ed alla classificazione dei prodotti materiali della cultura; donde l’importanza che assumono ad esempio lo studio delle tipologie edilizie delle case rurali e di altri edifici di una

La nuova geografia culturale si nutre della consapevolezza - acquisita attraverso l'apertura agli attuali indirizzi fenomenologici e di semiotica della cultura - che il territorio si struttura non solo in virtù di un flusso unidirezionale, dai processi immateriali (economici, sociali, culturali) alle forme tangibili che ne sono l'esito (come correttamente argomenta la geografia umana di impostazione storicistica); ma che una consapevolezza piena del territorio esige di considerare il complesso delle dinamiche operanti in esso, dunque anche le modalità attraverso le quali la sua materialità è produttrice incessante di nuove immagini e quindi di nuove disposizioni culturali, in un processo continuo in cui è arduo - se non impossibile - distinguere un *primum movens*, e la categoria che più si adatta a descrivere la situazione è quella dell'interazione continua fra immagini, cose e azione materiale sulle cose stesse. Semplificando, si può affermare che alla base del processo di formazione di tale "nuova geografia culturale" si debba distinguere fra una preistoria e una storia.

Della preistoria - già ampiamente in atto fin dagli anni Settanta⁹ - fanno parte tutti quegli autori che, senza qualificarsi né essere qualificati del titolo di "geografi culturali", hanno però posto sostanzialmente le premesse degli attuali indirizzi, in quanto - in polemica con la geografia quantitativa allora in auge, attribuentesi il monopolio dell'osservazione "scientifica" della realtà - hanno assunto come fondante nello studio e nella concezione stessa del territorio il ruolo della soggettività umana. Tra essi annoveriamo

regione; ovvero l'esame della presenza e diffusione delle diverse specie vegetali coltivate, ecc. In proposito cfr. le valutazioni di M. PRICE, M. LEWIS, *The reinvention of cultural geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 83, 1993, n. 1, pp. 1-17. Un altro tradizionale - e anche più antico - focolaio di studi di geografia culturale è costituito dal mondo germanico.

⁹ E prescindiamo qui dai precursori della visione geografico-umanistica operanti mezzo secolo fa e oltre, quali solitamente si ricordano, come lo statunitense J.K. WRIGHT, *Terrae incognitae: the place of the imagination in geography*, «Annals of the Association of American Geographers», 37, 1947, n. 1, pp. 1-15. e il francese E. DARDEL, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, a cura di C. Copeta, Milano, Unicopli, 1986 (ediz. orig. Parigi, P.U.F., 1952).

fra gli altri Yi-Fu Tuan, D. Lowenthal, A. Buttimer, di solito piuttosto etichettati come geografi umanisti¹⁰.

Per una maturazione della nuova geografia culturale appare infine decisivo, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, l'intensificarsi dell'attenzione alla categoria di "cultura" nell'ambito delle scienze umane e sociali. A sua volta tale rinnovata attenzione viene riferita, almeno nel mondo anglosassone, al ri-orientamento degli studi letterari e di quelli antropologici, dal quale è scaturita come elemento decisivo l'attenzione al problema dei significati dei contesti territoriali e dei loro componenti.

Anche in Italia il passo decisivo appare quello costituito dalla considerazione, da parte dei geografi, della cultura come fenomeno di comunicazione. Esso giustifica l'interrogazione e l'indagine sistematica (ancora una volta) riguardo ai significati del territorio e dei suoi componenti, oltre che alla loro materialità¹¹.

¹⁰In un intervento del 1995 F. LANDO, *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Rivista geografica italiana», 102, 1995, pp. 495-511, propone, per evitare gli equivoci in proposito, di riservare la qualifica di geografia culturale alla sola impostazione originaria della scuola californiana, e di identificare i recenti contributi italiani neo-geografico-culturali come afferenti alla "geografia umanistica". In linea di principio sarebbe possibile accordarsi su questa come su un'altra convenzione linguistica; ma la definizione (certo poco elegante) di "nuova geografia culturale", appare ormai alquanto acquisita nella comunità scientifica internazionale; cfr. in proposito il fascicolo monografico della rivista catalana «Documents d'analisi geografica», n. 34, 1999, i cui contributi delineano più di un motivo per distinguere fra la geografia umanistica degli anni Settanta e una "nuova geografia culturale" che risulta dal convergere di una più ampia gamma di approcci e saperi. D'altra parte l'attribuzione, ormai comunemente accettata, della qualifica di geografi umanisti anziché geografi (neo)culturali agli autori anglosassoni appena citati nel testo e ad altri che hanno iniziato ad operare negli anni Settanta, ha anche un motivo contingente: la qualifica di geografia culturale negli anni Settanta non poteva da essi essere "occupata", in quanto era ancora saldamente detenuta dalle scuole tradizionali; Price, Lewis, *ibidem*, p. 4.

¹¹In questo senso alcuni contributi essenziali, specifici della nuova geografia culturale in quanto si interrogano esplicitamente sulle modalità della rappresentazione, compaiono in Italia già nella seconda metà degli anni Ottanta; come vari scritti di C. Caldo o di V. Guarrasi, *Geografia culturale degli Stati Uniti*, a cura di C. Caldo, Torino, Tirrenia Stampatori, 1987, *Beni culturali e geografia*, a

Nel caso italiano, ci sembra opportuno sottolineare il ruolo essenziale che nell'aggiornamento ovvero nella fondazione *ex novo* della geografia culturale ha avuto la discussione sul paesaggio. A questo proposito si può anzi ritenere che le visioni innovative riguardo ai concetti di paesaggio e di bene culturale abbiano in questi ultimi anni proceduto di pari passo, avendo agito fruttuosamente in entrambi i casi la ricerca della logica "relazionale" che presiede alla formazione dei rispettivi concetti.

Riguardo al paesaggio, la tradizione degli studi a metà del secolo scorso ci aveva consegnato come assolutamente prevalente la concezione secondo cui esso è da intendersi semplicemente come "l'aspetto visibile del territorio". La problematicità di questa espressione, proveniente dal fatto che la visione è atto assolutamente non banale, che esso stesso fa problema, che non tutti "vediamo" le stesse cose, sostanzialmente non veniva colta in questo contesto. Il presupposto implicito era che la visione fosse un atto neutro, uguale per tutti i soggetti umani, attraverso il quale si recepiscono passivamente i lineamenti fisici di un territorio che cadono sotto lo sguardo. Nei casi più consapevoli, tali lineamenti fisici erano bensì visti non come fatto a se stante, ma come la necessaria introduzione allo studio del "funzionamento" del mondo: nel senso che il paesaggio era una "porta" percettiva per la comprensione delle dinamiche che plasmano tale fisicità, sia che tale porta fosse ritenuta altamente valida alla comprensione stessa, sia che fosse da svalutarsi alquanto riguardo alle sue capacità di agire in tal senso. E tuttavia il soggetto conoscente non costituiva ancora problema: esso era considerato come un'entità distaccata dall'oggetto conosciuto per tutto ciò che non fosse l'atto della

cura di C. Caldo, V. Guarrasi, Bologna, Patron, 1994.; a tacere di testi che, pur non presentando (ancora una volta) l'etichetta geografico-culturale, ne assumono però interrogativi di fondo; citiamo fra questi il volume di Turco, 1988, e vari scritti degli anni Ottanta di F. Farinelli, ora in parte raccolti in Farinelli, 1992. L'attenzione agli anni Novanta in quanto epoca del massimo affermarsi della geografia culturale in Italia (come giustamente affermato nel suo esame retrospettivo da Mendizabal i Riera, 1999, p.124) non può quindi indurre a trascurare contributi fondativi come questi.

pura comprensione razionale. Si delineava in questo modo (peraltro con progressi conoscitivi assai importanti per ciò che riguarda sia le discipline geofisiche che quelle geoumane) quello che è stato chiamato “paesaggio-modello”, ovvero “paesaggio cognitivamente perfetto”¹².

Nell’ultimo ventennio invece - per effetto della fruttuosa interazione fra un sapere tradizionalmente dedito allo studio della superficie terrestre, come la geografia da un lato, dall’altro e ancora una volta le scienze cognitive, l’antropologia culturale, la semiotica, ecc. - si è progressivamente fatta strada la consapevolezza che esistono anche altri significati del paesaggio (quand’anche non si voglia sottolineare, come pure è possibile, che tali significati alternativi presiedono all’ingresso stesso del concetto di paesaggio nella storia delle idee¹³); che tra “paesaggio” e “sequenza dei fenomeni visibili sulla superficie terrestre” vi sono differenze che non si possono ignorare; che la dimensione visibile del territorio risulta essa stessa problematica, perché l’atto della visione nell’uomo è inseparabile da quello della significazione; che dunque il complesso dei fenomeni in linea di principio visibili dall’occhio umano può costituire oppure no occasione per l’attribuzione di significato ai fenomeni stessi, e in genere per quella “mediazione” fra soggetto e oggetto della percezione, senza la quale paesaggio propriamente non si dà. Che in fin dei conti il paesaggio si può intendere anche (o si deve, in base alla concezione appena esposta) come intersezione fra tale soggetto e oggetto, e che l’operazione più consapevole che si possa compiere al riguardo è interrogarsi sulle modalità di tale intersezione¹⁴.

¹²G. DEMATTEIS, *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, «Rivista geografica italiana», 96, 1989, pp. 445-457, cioè «costruzione razionale esplicitiva di realtà esterne», p. 446

¹³Cfr. Farinelli, *ibidem*, pp. 201-205.

¹⁴Un tentativo di comunicare in forma didascalico-espositiva la molteplicità dei possibili modi di intendere il paesaggio è stato compiuto di recente da parte di chi scrive in un’iniziativa museale toscana; cfr. *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, a cura di B. Vecchio, C. Capineri, Siena, Protagon Editori Toscani, 2000.

In quest'ambito si può poi decidere - in funzione del proprio retroterra scientifico e della funzione sociale che si assegna alla propria condizione di studioso - per una prospettiva sostanzialmente "internalista", per cui ciò che interessa soprattutto del paesaggio sono le immagini mentali del territorio che si formano socialmente, con poco o nessun riguardo alla costituzione materiale del territorio stesso; o viceversa stabilire che tale costituzione materiale continua a dover essere fondamentale argomento di studio. Questa seconda prospettiva appare specialmente promettente ai fini pratico-operativi di una progettazione del paesaggio, richiesti oggi sempre più dalla domanda sociale e dalle istituzioni pubbliche; in questa direzione allo scopo di una più consapevole progettazione paesaggistica è necessario prevedere, oltre che l'ovvia attenzione alla costituzione materiale del territorio, una considerazione sistematica anche dei significati che tale costituzione materiale assume per i soggetti che abitano o a qualunque titolo interagiscono col territorio stesso.

Una vicenda - s'è detto - in qualche modo analoga può essere riconosciuta nell'ambito dei beni culturali. Anche in questo caso può essere sottolineata la rilevanza, nel definire la qualità culturale del bene territoriale, del soggetto che percepisce il bene, allo scopo di moderare la propensione alla "cosificazione" del bene stesso. E anche in questo caso - come nel caso del paesaggio - le concezioni innovative possono utilmente contribuire alla definizione di raffinate politiche territoriali.

Specularmente, del resto, l'applicazione ai beni culturali territoriali sembra una valida via per mantenere nonostante tutto ancorata la geografia culturale all'universo dei prodotti materiali, come raccomandato da alcuni studiosi. In effetti la recente riformulazione di essa comporta una tendenza alla smaterializzazione, che se molto spinta può essere avvertita come un'*impasse* anche da studiosi non classificabili come conformisti¹⁵.

¹⁵Tale rischio costituisce occasione di critiche che possono provenire per così dire tanto da "destra" (geografia tradizionale, culturale e non) che da

* * * * *

Vediamo allora alcuni capisaldi della riflessione prodotta dalla “nuova geografia culturale” sul patrimonio, esemplificando con bibliografia di base recente e meno recente, italiana ed estera.

Il termine stesso di bene culturale fa - o dovrebbe fare - problema. Come il paesaggio, anch'esso subisce di fatto nel senso comune un'accentuazione in senso “oggettuale” del suo significato; accentuazione cui hanno senza dubbio contribuito le procedure dei settori scientifico-disciplinari preposti alle problematiche ed alle tecniche della moderna conservazione. Peraltro in italiano il termine, suggerendo una famiglia di entità di cui ciascuna è chiaramente circoscritta, è più favorevole a veicolare l'idea della “cosificazione” di quanto avvenga col termine inglese *heritage* e col francese *patrimoine*, i quali invece operano dando piuttosto l'idea di un'entità collettiva, della quale le singole individualità sono una manifestazione, un'ipòstasi.

E tuttavia anche il termine italiano, a ben vedere, rinvia a un'idea dinamica più che statica, di processo ancor più che di forma, tramite il significato sia del sostantivo “bene” che dell'attributo “culturale”. Quanto al primo, è giunta opportuna la recente riflessione di uno dei più avvertiti geografi italiani contemporanei, G. Dematteis: «Per i giuristi i beni sono oggetti di diritti. Gli economisti chiamano beni le cose atte a soddisfare dei bisogni. Quanto ai beni culturali, le varie definizioni concordano nel considerarli testimonianze storiche di *valori* di civiltà. Tutte

“sinistra” (approcci neomarxiani). Si vedano in proposito le considerazioni in C. PHILLO, *More Words, more Worlds: Reflections on the “cultural turn” and human geography*, in I. COOK et Al., *Cultural Turns, Geographical Turns. Perspectives on Cultural Geography*, Upper Saddle River NJ, Prentice Hall, 2000. In questa direzione ancora una volta è possibile un collegamento col dibattito sulla concezione di paesaggio; cfr. per esempio il recente intervento in cui G. DEMATTEIS, *Una geografia mentale, come il paesaggio*, in *Scritture di paesaggio*, a cura di G. Cusimano, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 65-74, si interroga sulla validità di un itinerario di riflessione che conduca il paesaggio ad essere concepito quasi esclusivamente come una categoria mentale.

queste definizioni riconoscono la natura *relazionale* dei beni culturali»¹⁵. E quanto all'attributo "culturale", è evidente che esso suggerisce qualcosa di altrettanto "mobile e modellabile" quanto l'entità "cultura" a cui si richiama; sebbene a lungo si sia riusciti - paradossalmente - a tenere di fatto separata questa da quello, restringendo la qualifica di bene culturale «all'altezza dell'arte più grande, retorica e magniloquente»¹⁶.

Insomma anche la sola etimologia del termine, così come l'esame storico-critico delle entità cui esso si applica, mostra a chi voglia intenderla la natura proteiforme del bene culturale, una piena comprensione del quale conduce molto lontano dalle concezioni statiche spesso di fatto veicolate (a dispetto di quanto osservato da Dematteis) da molti tipi di saperi che ad esso si applicano. Concezioni statiche le quali, se sono probabilmente in qualche misura inevitabili per assolvere ai compiti di tutela istituzionale, rischiano però di far perdere di vista da un lato il processo storico in seguito al quale il bene culturale diviene tale, dall'altro la variabilità e ricchezza di significati che nel corso del tempo è lecito riconoscere in relazione al bene stesso.

In effetti per fini di gestione i beni culturali tendono oggi ad essere definiti nel loro numero e caratteristiche; il processo viene quindi chiuso, operazione che comporta inevitabilmente un certo grado di arbitrarietà. Occorre perciò distinguere fra la necessità pratica di una chiusura e la necessità culturale di una apertura; o per meglio dire, occorre mantenere la consapevolezza della strumentalità e provvisorietà della chiusura.

La convinzione di partenza dovrebbe insomma essere più o meno la seguente: la facoltà che una cultura possiede, di interagire con un bene architettonico o artistico, si arricchisce in misura illimitata - dal punto di vista dei significati che al bene culturale vengono attribuiti - in funzione della molteplicità dei contesti storici in cui tale interazione avviene; e, nell'ambito di una stessa

¹⁵G. DEMATTEIS, *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, in «Rivista geografica italiana», 105, 1998, p. 25.

¹⁶A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 7, 30.

epoca, in funzione dei diversi contesti sociali.

Su quest'ultimo aspetto è da vedere l'impianto complessivo di un volume curato da C. Caldo e V. Guarrasi, pubblicato nel 1994¹⁷, ed i singoli saggi contenuti nel volume stesso; che rappresentano la prima ricerca collettiva condotta dalla geografia italiana sui beni culturali intesi in questa accezione.

I significati attribuibili al bene culturale sono dunque tendenzialmente indefiniti, in quanto collegati all'indefinizione della dimensione "narrativa"¹⁸: una sorta di moltiplicazione per un fattore n illimitato di una base amplissima di "patrimonio"¹⁹. E la geografia, se e ove si presenti come disciplina che studia le modalità di creazione del territorio da parte degli uomini, appare in grado, con gli strumenti che le sono forniti dalla sua recente apertura agli indirizzi antropologico-culturali, fenomenologici e semiotici, di fornire validi percorsi interpretativi in proposito.

* * * * *

Abbiamo detto che il patrimonio è risultato e insieme strumento di elaborazione culturale nell'ambito spaziale e cronologico in cui viene realizzato; nei confronti di tale ambito si comporta quindi come un testo che veicola messaggi.

Ma il concetto e il termine di bene culturale, con l'idea che implicano quanto meno di un rapporto fra due culture (quella dei creatori e quella "alta" della coscienza contemporanea), possono favorire la problematizzazione anche del ruolo di culture terze: come sono quelle che, non avendo parte attiva nella realizzazione del bene ma trovandolo già in posto, successivamente o anche quasi immediatamente dopo²⁰, lo inglobano in sé, dal punto di vi-

¹⁷Cfr. nota n. 11.

¹⁸Sebbene applicate al paesaggio, sono opportune in proposito le considerazioni sulla "dimensione narrativa", in C. SOCCO, *La polisemia del paesaggio*, in, *Il senso del paesaggio*, a cura di P. Castelnovi, Torino, IRES, 2000, pp. 145-156.

¹⁹B. GRAHAM, G. J. ASHWORTH, J. E. TUNBRIDGE, *A Geography of Heritage. Power, Culture and Economy*, London, Arnold, 2000.

²⁰Si veda per quest'ultimo caso l'esempio della chiesa del Sacré Coeur di

sta materiale o anche solo della significazione. Si può essere per questa via indotti a constatare la “moltiplicazione per un fattore n ” già ricordata, per cui ad ogni epoca e ad ogni cultura o subcultura può corrispondere una diversa modalità di appropriazione fisica del bene e di rapporto simbolico con esso. Infatti in ciascuno di tali contesti il bene culturale tende a costituirsi come segno e dunque organizza il territorio, lo fonda: si rende protagonista di quella “produzione di luoghi” che è intrinseca alla vita sociale. Esso produce luoghi nell’epoca in cui viene realizzato *ex novo*; produce luoghi - secondo modalità anche radicalmente diverse da quelle iniziali - nelle epoche che lo separano da noi.

È stato di recente pubblicato - a cura di una giovane geografa culturale - un volumetto che si sforza di leggere in tal senso la vicenda della Zisa, il noto castello di delizia edificato nella seconda metà del XII secolo da Guglielmo I d’Altavilla all’esterno della città di Palermo; volumetto la cui avvenuta pubblicazione ci esime da ulteriori dettagli in proposito²¹.

Da questo punto di vista, la Zisa si può leggere anche come esempio illustre di una casistica numerosa e suggestiva. Il lettore ci conceda qualche ulteriore esempio di casi attinenti a quella che secondo lo sguardo neo-geografico-culturale si pone come una vera e propria creazione di nuovo territorio, ovvero “riterritorializzazione”.

Per ciò che concerne la riterritorializzazione che si esprime anche in una produzione materiale di luoghi, a Roma Castel Sant’Angelo o la tomba di Cecilia Metella sono fra i casi più noti in cui i segni di una differente territorialità, sovrainpressi al monumento originario dalle epoche successive, sono visibili ancor oggi; non avendo tali monumenti fortunatamente subito da archeologi ed urbanisti la “raschiatura” di tutto ciò che non appar-

Parigi, eretta per rafforzare l’identità cattolico-conservatrice della città dopo la repressione della Comune (1871), e vissuta per contro da una parte dei cittadini come memoriale delle vittime di quella repressione; Harvey, 1979.

²¹M. SPOSITO, *La Zisa e Palermo. Geografia culturale di un bene territoriale*, Palermo, Flaccovio, 2003.

tenesse all'antichità classica, così come praticata nella capitale in tante demolizioni degli anni Trenta²². Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare: ci limitiamo qui ad indicare qualche altro caso macroscopico.

Tale è il teatro romano di Bosra (Siria) cui solo la superfetazione di una fortezza araba nell'XI secolo ha permesso di presentarsi oggi come uno dei monumenti del genere meglio conservati nel mondo (ancorché incluso nella fortezza stessa); o il caso ancor più noto dell'iberica Grande moschea di Cordova, usata come chiesa cristiana sostanzialmente nelle sue originarie forme islamiche (e dunque con una stessa materialità designata a polarizzare valori diversi) dalla conquista della città da parte del Regno di Castiglia (1236) fino al 1523, quando fu iniziata l'inserzione al centro di essa (con modifiche pesanti ma non fatali, che comunque meritavano la riprovazione di Carlo V d'Asburgo) delle forme tardogotiche e rinascimentali del *Crucero*, la nuova cattedrale. E ancora si pensi alla familiarità disinvolta con cui erano avvolti o intrusi dalle necessità della vita quotidiana (abitazioni, botteghe) tanti monumenti classici e medievali fino a pochi decenni fa: le ottocentesche foto Brogi del romano Teatro di Marcello farcito di tali presenze sono solo una delle molte testimonianze possibili di quella condizione - che è tipica del mondo tardoantico e medioevale - per cui i monumenti sono insieme "impenetrabili e vicini", come ci ha ricordato la Choay²³. Una testimonianza più nota di altre perché in quel caso il fenomeno ha resistito fino al generalizzarsi delle tecniche fotografiche.

Ma forse ancor più suggestivi per la geografia dei beni culturali come qui la intendiamo, sono taluni casi in cui alla risimbolizzazione non si è accompagnata una radicale trasformazione materiale del luogo. Abbiamo menzionato la condizione della moschea di Cordova, rimasta pressoché intatta per quasi trecento anni dopo la conquista castigliana; specularmente, e almeno altrettanto noto, è

²²I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 140-142.

²³F. Choay, *L'allegoria*, pp. 28-33.

l'esempio della chiesa/poi moschea/poi museo di Santa Sofia a Costantinopoli/Istanbul. Su casi meno noti, un'indagine anche sommaria in proposito può rivelare realtà inaspettate, almeno per chi sia abituato a considerare in relazione al bene culturale solo la coppia cultura che ha prodotto il bene/cultura "alta" contemporanea che lo prende in considerazione. Si ponga mente per esempio alla ricostruzione che il corografo turco Evliya Çelebi (XVII secolo) propone riguardo alla genesi dei monumenti che la classicità greca ha lasciato in eredità al territorio dell'Attica: essi si dovrebbero secondo Çelebi alla frenetica attività edilizia del biblico Salomone, il quale, nel corso di continui viaggi accompagnato dalla regina di Saba, avrebbe disseminato l'Attica (così come innumeri altri luoghi dell'Impero ottomano) di città, palazzi e templi; incluso il Partenone con annessa una pretesa cupola, che Çelebi vuole crollata nella notte in cui venne al mondo Maometto, come a marcare l'inizio di una nuova era²⁴. Tale fantasiosa corografia dell'Attica non ha destato l'interesse di saperi consolidati, come sono la filologia turca da un lato, i cultori di saperi ellenici o neoellenici dall'altro, sicché è rimasta «isolata e intonsa a mezza via tra due culture e là abbandonata come un inesplicabile meteorite»²⁵; laddove in un'impostazione come quella neo-geografico-culturale qui proposta ha i numeri per proporsi al centro dell'attenzione.

Assai diversa, ma comunque preziosa ai fini di una riflessione rispetto allo sguardo di culture "altre" su quelli che per noi sono oggi i beni culturali, è la constatazione che riguardo alla plurimillennaria attività di edilizia monumentale nell'Egitto antico, possediamo già per la metà del XIII secolo a. C. documentazione storica positiva su una sorta di rifondazione simbolica di essa. Ci riferiamo al fatto che il principe Khaemuset, quarto figlio del faraone Ramses II, si dedica alacremente al restauro e ripristino delle pira-

²⁴E. ARRIGONI, *Fasti attico-salomonici ed Atene islamica. Il periegeta turco Evliya Çelebi (sec. XVII) e la reinterpretazione del paesaggio archeologico della campagna attica*, in *Studi geografici sul paesaggio*, a cura di G. Botta, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 47-91.

²⁵IBIDEM, p. 60.

midi e dei templi delle prime dinastie siti intorno a Menfi, già al suo tempo vecchi di oltre mille anni e in parte ostruiti dalle sabbie, lasciando memoria dell'opera in iscrizioni sui monumenti stessi; sì da meritare la qualifica - peraltro fuorviante se presa alla lettera - di «primo egittologo della storia»²⁶.

* * * * *

Se dal momento in cui il bene (e la produzione di luoghi che lo accompagna) è realizzato, giungiamo alla nostra epoca prestando la dovuta attenzione alle epoche intermedie, la coerenza di tale approccio geoculturale esige che ci interroghiamo anche sull'oggi con le stesse modalità or ora ricordate, problematizzando il rapporto fra bene e contemporaneità più di quanto solitamente non si faccia.

A prima vista infatti per noi il bene culturale è tale soprattutto in quanto ad esso ci rivolgiamo per comprendere - attraverso un "distanziamento" largamente mutuato dallo storicismo - la cultura che lo ha prodotto; ed eventualmente, attraverso questa comprensione, per fondare una memoria e un'identità di noi stessi. Tuttavia la conservazione anche per l'epoca presente della ricchezza di vita che le forme fisico-edilizie - come appare dai pochi esempi fin qui ricordati - denunciano di aver avuto in passato, esige che non si amputi artificialmente il ruolo degli attuali beni culturali, riducendolo ad una funzione univoca; quale sarebbe quella di comprensione razionale dei modi di vita dell'epoca cui ascende la creazione del bene stesso. Non sembra in effetti opportuno limitarsi ad attribuire a tali beni una funzione di documento storico: limitazione che si iscrive particolarmente bene nell'impostazione razionalistica di un *milieu*, in larga parte coincidente con quello degli occidentali mediamente colti. Ad arricchire le nostre valutazioni del bene culturale territoriale, senza in nulla pregiu-

²⁶K.A. KITCHEN, *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 151.

dicare quelle di tipo storicistico, possono invece contribuire le impostazioni che alle valutazioni storicistiche permettono di affiancarne altre di tipo diverso. È stato sottolineato²⁷ uno fra i presupposti di fondo di tale impostazione, il ruolo della cosiddetta “antropologia interpretativa” di C. Geertz: secondo la quale i prodotti delle diverse culture (di qualunque natura essi siano) possono essere considerati anche come “testi”. In quanto testi, essi sono passibili di molteplici interpretazioni, e dunque non hanno solo la caratteristica di comunicarci informazioni riguardo alle culture che li hanno creati; essi possono “parlare” anche a noi direttamente, e hanno in ogni caso la facoltà di trasmettere messaggi, in numero e varietà indefinita a seconda dei contesti storico-culturali²⁸.

Del resto, e per rimanere nell’ambito dei beni culturali intesi nel loro significato più ristretto, già all’inizio del XX secolo lo studioso viennese A. Riegl aveva analizzato la molteplicità e varietà dei valori che il monumento presenta alla modernità, e che giustificano i corrispondenti diversi atteggiamenti nei suoi confronti: con la distinzione che compie tra i cosiddetti «valori di rimemorazione» e i «valori di contemporaneità» del monumento, e con l’ulteriore specificazione al loro interno dei diversi motivi che ne configurano il «culto moderno»²⁹, egli di fatto valuta «il peso semantico del monumento storico, ne fa un problema della società, una chiave di un interrogativo sul divenire delle società moderne»³⁰.

²⁷D. GREGORY, *Geographical imaginations*, Cambridge MA-Oxford, Blackwell, 1994, pp. 144-150.

²⁸Un altro buon esempio della variabilità di tali “messaggi” è quello riportato da G. BELLEZZA, *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della geografia*, Milano, Angeli, 1999, pp. 18-19, a proposito del castello cosiddetto di Amleto a Elsinore (Helsingør) in Danimarca.

²⁹A. RIEGL, *Il culto moderno dei monumenti: il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna, Nuova Alfa, 1990 (ediz. orig. Vienna-Lipsia, Braumuller, 1903).

³⁰F. Choay, *L’allegoria*, p. 112.

5. Per una conclusione: la geografia dei beni culturali e la progettualità territoriale

Una volta accettata tale impostazione geografico-culturale, il significato dei beni culturali unicamente come documento - più o meno filologicamente preservato - del passato, si presenta come un'amputazione autoritaria e non giustificata, in quanto esclude in questo campo l'immaginazione dal ruolo delle attività umane³¹. È opportuno invece sottolineare, con la Choay, quanto sia stato faticoso, contraddittorio, disteso su tempi di ordine secolare, il processo in base al quale si è costituito il moderno bene culturale; da tale consapevolezza dovrebbe risultare con maggiore evidenza quanto sia ingenua e improvvida l'intenzione di interrompere la riflessione critica in proposito, ipotizzando una sorta di "fine della storia" del bene culturale. Fine della storia, nel senso che si assume implicitamente di dover lasciare spazio riguardo al bene culturale solo a considerazioni di tipo filologico sulla sua realizzazione e sulle eventuali trasformazioni di esso; e, sul piano operativo, solo all'elaborazione delle migliori tecniche conservative.

Se dunque il processo di significazione dei beni culturali è continuo e aperto; se fra i molti possibili "registri" di comunicazione su cui tale processo si attua non ve n'è alcuno che si possa ragionevolmente imporre come esclusivo; se i beni culturali si sono definiti nella nostra epoca innanzitutto in quanto hanno risposto a esigenze particolarmente sentite dall'uomo contemporaneo; se tutto ciò è vero, non ha legittimità - se non quella inerente alla ricerca di una regola amministrativa, di cui non si dovrebbe mai

³¹ A scanso di equivoci, ritengo che non rientri fra gli usi auspicabili delle facoltà immaginative applicate al "monumento" il suo scadimento (di frequente verificantesi) a ruolo di *instrumentum regni*, quale può configurarsi se esso viene impiegato per fondare, mantenere o rafforzare un'identità territoriale intesa come intemporalmente fissa e indiscutibile.

Sulla critica di tale impostazione dell'identità rinvio a F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996. e a C. RAFFESTIN, *Immagini e identità territoriali*, in *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, a cura di G. Dematteis, F. Ferlaino, Torino, IRES, 2003, pp. 3-11.

dimenticare il carattere di strumento e non di pietra di paragone delle concezioni - la considerazione dei beni culturali unicamente dal punto di vista del loro pregio artistico e della loro autenticità storica³²: questi, per quanto rilevantissimi, sono (come già vedeva Riegl) solo alcuni fra i possibili valori attribuibili al bene stesso. Più largamente comprensivo e dunque più legittimo dal punto di vista critico mi pare il parere espresso da Micaela Sposito nel suo già ricordato volumetto, là dove scrive: «È un “bene culturale”, quindi, ciò a cui una collettività, nell’espressione della propria cultura, attribuisce un particolare valore: può essere un manufatto storico di cui la collettività riconosce il significato originario o a cui attribuisce un nuovo significato; ma può anche esserlo un prodotto della contemporaneità, insignificante da un punto di vista storico o artistico, ma significativo da un punto di vista simbolico. È il riconoscimento o l’attribuzione di valori simbolici, di “senso”, da parte di una comunità sociale che qualifica innanzitutto il bene culturale»³³.

A partire da queste constatazioni riteniamo che possa più originalmente operare un’aggiornata geografia culturale: nel considerare i beni culturali - comunque intesi - non solo e non tanto come documenti di culture passate (funzione che comunque verrà in genere meglio assolta dagli storici, dagli archeologi e dagli storici dell’arte), ma in quanto promotori di nuove forme di creatività. E di conseguenza come motori di nuove forme di territorialità umana; intendendo con essa, secondo la definizione di un altro geografo contemporaneo, il Raffestin, «l’insieme delle relazioni che una società intrattiene non solo con se stessa ma anche con l’esteriorità e l’alterità, con l’aiuto di mediatori, per soddisfare i suoi bisogni nella prospettiva di ottenere la più grande autonomia possibile

³²D’altronde sul problema dell’autenticità dei beni culturali come qualità opinabile, neppur essa legata a parametri indiscutibili e validi da qualsiasi punto di vista, bensì dipendente sostanzialmente da una “contrattazione” sociale, si vedano gli esempi proposti da U. Eco, *Kant e l’ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 280-284.

³³M. SPOSITO, *La Zisa*, p. 107.

tenuto conto delle risorse del sistema»³⁴.

Significativa in questo senso, fra le altre, la ricerca condotta di recente da un gruppo di studiosi gravitanti in buona parte intorno all'Università e al Politecnico di Torino, e riguardante l'archeologia industriale in diversi contesti territoriali italiani³⁵. L'originalità della ricerca consiste a nostro avviso non nella ricostruzione "filologica" dei siti e dei manufatti (che pure non manca), ma nella tensione verso l'interrogativo, se il raccogliersi della società locale intorno all'obiettivo del recupero di eredità materiali e immateriali abbia costituito o stia per costituire, e in che modo e misura, un fattore di vero e proprio "sviluppo locale". Riteniamo che una prospettiva di questo genere - certo con metodologie passibili di ulteriore affinamento - sia attualmente la più valida per una geografia dei beni culturali che aspiri a una funzione non culturalmente e metodologicamente subalterna.

³⁴ Questa definizione è stata data dall'autore in più sedi negli ultimi anni; ne citiamo qui per tutte una rinvenibile in rete. Essa è contenuta nel suo scritto *Ville et hospitalité* riprodotto nel sito dell'Accademia di architettura della Svizzera italiana (Mendrisio). Cfr. alla pagina: bordersite.unsupported.arch.unisi.ch/Site/Raffestin_Text.doc

³⁵ *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, a cura di E. Dansero et Al., Milano, Angeli, 2003.